

Quel viaggio indefesso nella psicopatologia per comprendere la sofferenza mentale

*La vita è un dono:
dei pochi ai molti,
di coloro che hanno e che sanno
a coloro che non hanno e che non sanno*
Amedeo Modigliani

Il titolo "Percorsi Clinici 2" di "Trasformazioni", la Rivista ufficiale della SPIGA, richiama ancora una volta il cammino, il tragitto, le dinamiche del bipede che parla, scrive, dipinge e spesso pensa. Non solo quelle esteriori dei suoi viaggi, delle sue avventure, ma anche quelle interiori. Le dinamiche della sua vita interna, profonda, sommersa, quella che non si vede, ma non si può fare a meno di ascoltare. Anche a cenni, con la parte lucida (cosciente). Sempre all'erta, nell'intento di cogliere – anche se la parte vigile pare distratta – un segnale. Anche minimo, appena si vada disegnando nel magma lavico sommitale, come quello che fiammeggia spesso dall'Etna, dove va lo sguardo a frugare, tra la scia rovente disorganica, caotica, difforme, ma unita, che scorre rosseggiando dalla bocca. Figurarsi se chi ascolta o guardi, senta, avverta, intuisca alcunché di minaccioso, oppure sia travolto dalla sofferenza mentale, e intenda almeno delimitarne i contorni per potersi orientare, su quale direzione proseguire, con chi accompagnarsi, a chi chiedere aiuto...

Con la nostra Rivista siamo ormai giunti al "Centenario" delle rievocazioni della prima delle due guerre mondiali del secolo passato, "La Grande Guerra", quella del 1914-1918, e le nostre vicende presenti, in generale, non stanno andando punto bene. Dunque, non sarebbe fuori luogo fermarsi brevemente a riflettere in quale direzione stiamo andando, con quale stato d'animo, come stiamo trattando gli altri abitanti del pianeta (umani come noi), quale salute abbia l'ambiente in cui viviamo (insieme

a loro) e come si contribuisca, tutti, a mantenerla in buono stato, questa nostra povera terra. Almeno come preconditione minimale per una popolazione che si proclama "civile".

Si dà il caso, nel nostro piccolo, che il "Centenario" del triennio 1917-1918-1919, corrisponda al periodo in cui prestò servizio in un ospedale neurologico militare, fino alla cessazione delle ostilità, Karen Horney, la fondatrice della scuola nuovayorkese dove si è formato Vincent Morrone, a sua volta il maestro della nostra SPIGA. Ricordando in qualche modo, l'inizio dell'attività professionale della Karen Horney, nata Danielsen, celebriamo anche l'inizio della più seria critica che sia stata formulata nei confronti della teoria freudiana – a proposito delle nevrosi – sulla natura della donna e sulla priorità dell'uomo. Critica leale, coraggiosa, mossa con cognizione di causa e soprattutto dall'interno del gruppo d'avanguardia che, con l'invenzione della psicoanalisi, rivoluzionava la psichiatria, la psicologia, la psicopatologia, per la prima volta nella storia dell'umanità. Tutta la sua vita è stata coerente, autonoma e paritaria. Prima che attraversasse l'Atlantico con le tre figliole, già ormai separata (1923) da Oscar Horney, sposato nel 1909, era già autorevole e influente. Aveva insegnato all'Istituto Psicoanalitico di Berlino (1917-1932) e aveva partecipato assiduamente a molti congressi internazionali. Era stato richiesto anche il suo contributo nello storico dibattito sull'*analisi laica*, presieduto da Sigmund Freud. La nota questione (di lana caprina) se cioè la psicoanalisi potesse essere esercitata anche da estranei alla professione di medico-chirurgo, pubblicata poi sul testo *Conversazioni con un arbitro*, Vienna, Casa Editrice Psicoanalitica Internazionale, 1926. (Sigmund Freud. *Die Frage der Laienanalyse - Unterredungen mit einem Unparteiischen*, Wien, Internationaler Psychoanalytischer Verlag, 1926).

Va ancora rammentato che la studiosa, proprio per la sua particolare sensibilità si prendeva a cuore le situazioni affettive, non solo le proprie ma anche quelle altrui, dei suoi pazienti in particolare. Soffrì anche di episodi distimici monopolari di colorito depressivo, "in relazione all'avvenimento" come si dice in gergo clinico. Un paio i più importanti. Il primo nel 1911 quando perse la madre, Clotilde Ronzelen, detta "Sonni". Il secondo nel 1923 per gli effetti tardivi della pandemia di "Spagnola" che gli mise fuori funzione il fratello e il marito. Berndt morì a 40 anni per una grave infezione polmonare da "spagnola tardiva". Oskar contrasse una meningite virale dalla quale residuò una encefalopatia cronica. Malgrado le difficoltà della vita seppe sempre risollevarsi e continuare con maggior vigore. Il fatto di avere impostato la bussola della propria esistenza verso l'indipen-

denza di pensiero, la parità dei diritti, l'aiuto verso i più deboli e la lotta alle ingiustizie, l'aveva resa più forte. Come se rialzarsi per completare il progetto iniziato fosse un dovere irrinunciabile, una promessa da onorare nella vita di studiosa, di terapeuta, di madre.

Siffatto temperamento le sarebbe valso anche per dimostrare praticamente che sulla strada dell'indipendenza e per la più generale "questione di genere" alla separazione farà seguire (con le tre figlie) il grande salto americano dapprima a Chicago e poi a New York, a testimonianza del fatto che da una condizione sfavorevole può derivarne una favorevole, purché lo si voglia e l'insieme "corpo-mente-cultura-natura" sia ben fornito e soprattutto libero da impedimenti, freni, consuetudini ignoranti, arretrate, di privilegio. Il tutto valga come "gouache" biografico della vivace Autrice del blankenese, l'elegante zona dell'Amburgo marinaro, dove l'Elba si getta nel Mare del Nord, ebbe modo di spiegarlo magistralmente a tutti noi con quel suo termine onnicomprensivo che è l'«olismo». Questo numero di "Trasformazioni"; capita giusto a proposito per celebrare un po' tutti questi importanti centenari di svolte nella storia della Psicologia, della Psicopatologia, della Psicoanalisi e del trattamento della sofferenza mentale più in generale. Potrebbe sembrare una casualità ma il filo rosso che lega i quattro saggi che pubblichiamo in questo numero della Rivista riconduce all'opera e al pensiero di Karen Horney. Le relazioni familiari tra genitori, figli, lavoro e frequentazioni sembrano proprio quelle che con grande passione e grande impegno personale hanno interessato tutta la vita professionale e affettiva di Karen Horney. I frutti rigogliosi della sua tenacia nel pensare che si possa sempre trovare una via d'uscita per qualunque soluzione psicopatologica, anche la più disperata, continuano a maturare attraverso il suo esempio e la sua lezione. Una lucida valutazione critica del giudizio, una corretta procedura tecnica del lavoro psicologico, la considerazione di quanto possa incidere il coinvolgimento personale e il pregiudizio, si potrebbe dire "ad assetto variabile"; secondo strategia, opportunità e necessità terapeutiche. La testimonianza più evidente sono i lavori e le ricerche che appaiono sulla presente Rivista della SPIGA – la scuola di Vincent Morone – frequentemente firmati da professionisti che l'hanno frequentata.

Noi, nel nostro piccolo, proviamo a celebrare questo "Centenario" horneyano presentando quattro saggi di psicopatologia clinica.

1) Il primo dei quattro saggi è firmato da Giuseppina Marruzzo e concerne un aspetto teorico molto importante del setting terapeutico, una svolta storica fondamentale nella tipologia di studi inventati da Freud. Potrebbe sembrare profana e anche inopportuna, ma di fatto la Karen Horney

è fra le prime specialiste a porre la questione di genere nella psicoanalisi, anche più esplicitamente della Melanie Klein, che di fatto non si era spinta oltre la neuropsichiatria infantile e le tematizzazioni di Anna Freud. Non solo e non tanto, la psicoanalista tedesca, mettendo in discussione ragioni di principio e polemizzando risolutamente sulle ridicolaggini della «*invidia penis*» (e a chi ci credeva veramente), ma perfino con la questione fondamentale dell'insieme della condotta umana che considerava "olisticamente", alla sua maniera. Questo la Marruzzo lo sottolinea con chiarezza e lo rileva come tratto originale della Horney, la quale apre, con il suo stile di lavoro e col suo esempio di vita, prospettive terapeutiche insospettate, liberando energie – fino a quel momento inimmaginabili – per concorrere alla soluzione dei problemi psicopatologici, anche i più severi, non soltanto di natura nevrotica. La contestualizzazione storica in cui Giuseppina Marruzzo rappresenta e colloca opportunamente la vicenda complessiva della psicoanalista blankenese, è quella degli anni trenta. Un periodo di grandi avvenimenti storici, cambiamenti sociali e ribellioni radicali fino a conculcare le libertà personali attraverso la creazione di dittature nazifasciste e staliniste, con folli guerre revansciste, che serpeggiano, insidiosamente, dopo la dissoluzione degli Imperi Centrali, fino all'invasione della Polonia. Frattanto si verificano crolli economici, trasformazioni nel modo di vedere le cose, vivere e subire le ingiustizie. La crisi americana del 1929, il proibizionismo, la vita e le tenere notti di «Dick con l'infelicità di Nicole» sulla costa azzurra nel 1934 (Francis Scott Fitzgerald), la prima trasvolata dell'atlantico di Charles Lindberg... Fascismo e nazismo che precipitano il mondo verso l'abisso tragico mai vissuto dall'umanità... Questo sfondo tragico frammisto a curiosità, innovazioni, gente nuova, invenzioni clamorose, spettacolarizzazioni mediatiche, cinema, progresso scientifico nell'altra sponda dell'Atlantico, tanto che qualcuno chiama il Novecento "Il Secolo Americano", tutto questo traspare nel contributo metodologico di procedure cliniche di Giuseppina Marruzzo. Karen Horney non è ebrea, ma fugge in America perché i conformismi accademici della "Scuola psicoanalitica di Berlino" a cui pur appartiene le vanno stretti. Non le piace, l'«*invidia penis*» freudiana, che trova concetto sciocco, cui contrappone l'«*invidia dell'utero*», non tanto per dispettosità polemica, quanto perché è convinta che gli uomini avvertano la loro inadeguatezza a creare e a sviluppare la vita e dunque in fondo siano gelosi delle abilità femminili. Negli Stati Uniti (dove avrà una vita professionale turbolenta) la Horney troverà un Collega intelligente, sensibile dallo spirito libero. Quell'Herbert "Harry" Stack Sullivan, col quale darà vita alla scuola di psichiatria interpersonale

e della psicoterapia sulla base della teoria interpersonale della psichiatria, con Clara Thompson, William Silverberg, Erich Fromm, ecc. Ho sempre letto con interesse i testi di Sullivan che mi aveva fatto conoscere Bruno Callieri, un maestro del pensiero americano che riusciva a dire cose molto complesse con una semplicità disarmante. Era nato lo stesso anno di mio padre, il 1892.

2) Domenico Capogrossi espone un caso clinico di una bambina di sei anni che è anche uno straordinario racconto per ragazzi. Questo non vuol dire che il tono scanzonato e favolistico nuocciano alla clinica psicoanalitica e tanto meno alla neuropsichiatria infantile. Io sono dell'idea che senza andare a scomodare la scuola linguistica di Praga, De Saussure, e altri semiologi-linguisti, basterebbe limitarsi alla narrativa delle tradizioni popolari valida in tutti i paesi e per tutte le culture. Domenico Capogrossi racconta spigliatamente il suo incontro con Viviana, una bambina "rom" di 6 anni che non condivide affatto l'idea di istituzionalizzare il suo rapporto con gli adulti approntatole dai servizi sociali, per cui inizialmente si schermisce, anzi si difende opponendosi, come fanno tutti i bambini intelligenti e curiosi, che appartengano o meno a popolazioni Rom, Sinti e Camminanti. Nel lavoro di Domenico Capogrossi – corredato di fumetti colorati di Viviana, raffinato strumento di comunicazione simbolica – sembra di leggere una fiaba, anzi un saggio sulla "Morfologia della fiaba" di Vladimir Jakovlevič Propp, il noto linguista e antropologo russo. Infatti, gli incontri, le sedute con Viviana, sono raccontati come analisi di "sequenze", le famose "funzioni" dello "schema di Propp", dove ciò che caratterizza lo svolgimento della trama è l'azione che compie il protagonista, non le sue caratteristiche fisiche. La leggerezza, l'acume, l'interrelazione affettiva, prorompe da ogni dove in questo saggio di Capogrossi, in cui sembra di saltare dalla narrazione di Propp dove non è importante chi è il personaggio, drago, fanciulla o principe, ma quello che fa, ad un'analisi formalista e linguistica del bulgaro Tzvetan Todorov, l'allievo di Roland Barthes, in cui Capogrossi si accosta al problema della "alterità" (nomade) e dei rapporti tra individui e culture diverse. D'altro canto non è un mistero che Sigmund Freud porta esempi di sogni collegati alle fiabe quando nel 1900 pubblica *L'interpretazione dei sogni*, spiegando che quando l'uomo, nella sua vita, reprime qualche desiderio della vita istintuale, esso ricompare sotto forma di sogno durante il sonno e di sintomo durante la veglia.

3) Il saggio di Nicoletta Suppa è una messa a punto di psicopatologia generale sull'argomento sempre attuale della "dipendenza affettiva". Anche qui, l'ottica secondo cui è impostato, parte dalle ricerche fondamentali

della Horney ottenute con l'applicazione clinica della teoria interpersonale della psicologia, della psicopatologia, della psichiatria e della psicoanalisi. Come tutti sapranno a questo modello di pensiero la Horney – dopo essersi allontanata dal “*Chicago Institute of Psychoanalysis*” (suo primo approdo americano nel 1932) su invito di Franz Alexander – era pervenuta giungendo a New York nel 1934. Quivi aveva riunito attorno a sé un gruppo di colleghi eterodossi, rispetto alla tradizionale psicoanalisi freudiana, i cosiddetti “culturalisti”, sostenendo come principio cardine che il comportamento e lo psichismo individuale fossero influenzati molto più dalle condizioni socio-culturali che da fattori innati o genetici. Sottolineatura che emerge pienamente anche nel contributo della Suppa, come pure un altro concetto horneyano che non sempre è facile, e neppure nitidamente definibile: il tema, anzi il problema, del confine tra normalità e patologia. L'attenzione posta dalla Suppa alla figura horneyana della personalità “conciliante”, rispetto a quella “aggressiva” e a quella “distaccata”, sono frutto di attente riflessioni sui lavori della Maestra blankenese. Molto preciso ci pare il seguente passo della Suppa: «La dipendenza affettiva è una forma disfunzionale di relazione il cui unico scopo è il riempimento di vuoti affettivi», e ancora «... quando l'ambiente relazionale del bambino non risponde a questo bisogno di amore, ma ha pretese a sua volta [...] il bisogno di essere amato e visto, diventa disperato, tanto da condizionare il modo in cui il bambino, e l'adulto poi, si relaziona agli altri. *L'andare verso* diventa una modalità necessaria per accaparrarsi l'amore dell'Altro, diventa l'urgenza relazionale che la persona avverte pur di essere amabile». Il pregio del contributo della Suppa consiste inoltre nell'elencare, riassumere e analizzare fondamentalmente tre modalità di allacciarsi in una relazione di dipendenza dall'altro. Ispirandosi a criteri horneyani – la Suppa – indica i seguenti legami: a) *andare verso*, b) *andare contro*, c) *andare lontano*. Non vi è chi, avendo ascoltato la lezione binswangeriana, non vi trovi assonanze con le modalità esaltanti di essere nell'amore, ed essere nell'amicizia, contrapposte alle “*Tre forme di esistenza mancata*” (1956): l'esaltazione fissata (*Verstiegenheit*), la stramberia (*Verschrobenheit*), il manierismo (*Manierirheit*). Più avanti ci pare rilevante il tentativo di «chiarire che una relazione di dipendenza si verifica tanto quando si è vittima tanto quando si è carnefici cioè aggressivi nel senso che l'altro è sempre e comunque necessario». Una relazione dipendente si tiene su determinati processi relazionali che fungono da legante tra i due partner e che rafforzano vicendevolmente i rispettivi modi di stare in relazione. Le dinamiche che più spesso si riscontrano – conclude la Suppa – hanno a che fare con giochi di potere, con il

bisogno di possesso o controllo, con la mancanza di fiducia, con il senso di incertezza e ansia. Resta comunque il fatto che "andare lontano" resta la modalità più povera perché significa fuggire dalla vita.

4) L'ultimo contributo di Manuela Pacifici intitolato "Giovane e Bella" riguarda un caso molto complesso, quello di Giada, una giovane ragazza con problemi di svincolo in età adolescenziale che le hanno ispirato il film francese di un giovane autore problematico già molto apprezzato ma graffiante ed estremamente critico per affrontare impietosamente l'aridità della famiglia borghese francese contemporanea. Ci parla del suo incontro con Giada, un caso che ha seguito ambulatoriamente in un Servizio di Salute Mentale e che porta in supervisione. L'approccio in sé è curioso, nel senso che l'autrice non desidera leggere la cartella del Servizio, ma preferisce entrare nella relazione terapeutica "al buio", quasi come ingaggiasse col paziente una partita di poker. «L'ignoto che mi si palesa davanti ogni volta in modo diverso [...] è diventato quasi un *modus vivendi* [che] ... rende il caso [...] interessante ma soprattutto mi fa avvicinare ad un atteggiamento di fondo, sempre più mio, nei confronti del paziente e [...] parte integrante dello stile terapeutico nelle varie fasi del processo analitico». Si potrebbe aggiungere che il trattamento è diligente anche perché i riferimenti bibliografici sono puntuali, sicuri e aggiornati: Bion W.R. (1962), Correale A. Cangiotti F, Zoppi A. (2013), De Bono I. (2007), De Bono I. (2009), Foulkes S.H, Anthony E.J (1957), Freud S. (1911-12), Garofalo D. (2006), Horney K. (1950), Levi Lia (2018), Mymovies.it (2013), Morrone V.A. (2012), Pisani R.A. (2014), Safran J.D., Muran J.C (2000), Saint- Exupéry A. (1943), Winnicott. D. W. (1970). Questa è la premessa del lavoro che prosegue un po' come un giallo, ma ogni processo psicoterapeutico psicoanalitico (anche fenomenologico e dinamico, come s'usa adesso) lo è sempre stato. "L'assassino" in senso allegorico e metaforico, anche se fortemente sospettato, non è mai il "maggiordomo". L'ultima cosa che ci verrebbe in mente sarebbe quella di privare il lettore di gustare (in solitudine) il finale di questo avvincente contributo di Manuela Pacifici. La conclusione, sempre palpitante fino alla fine, colma di suspense, soprattutto per questa presa tenace tra paziente e terapeuta, prosegue per successivi «*hic et nunc*», fino al termine del racconto. Infatti, nessuna delle due intende lasciare la presa, perché la prima ha trovato il bandolo del proprio complesso gomitolo personale, mentre la seconda (per lealtà e obbligo professionale) non intende rinunciare al proprio impegno terapeutico.

È passato più o meno un secolo da quando Karen Horney iniziò la

sua battaglia psicologica, civile e sociale contro il pregiudizio femminile. Allora lo stato della questione si poteva condensare nell'opinione diffusa e prevalente, fino al punto da spacciarla per "teoria naturale" (maschilista), che sosteneva la natura masochista delle donne, la loro dipendenza dall'amore, dai soldi e dalla protezione degli uomini. Si poteva pensare seriamente che la società ottocentesca – salvo rarissime eccezioni – magnificasse la figura della donna come un essere che doveva cercare il senso della propria vita nell'avere un marito e dei figli. Non saprei dare un giudizio sereno sulla questione ma ritengo che dopo 100 anni il cammino da percorrere sia ancora lungo e difficile. Il dato più avvilente e odioso sono i «femminicidi», parola cacofonica ma certamente meno esecrabile del gesto che definisce. Il versante più difficile da superare è l'aspetto culturale della riabilitazione del maschio che non sa stare da solo, senza accudimento, e dunque rifiuta di essere abbandonato. Ogni aiuto linguistico è prezioso e ben accetto, come l'ultimo testo di Michela Murgia, *"Stai zitta"*, di prossima uscita con Einaudi, Torino, che promette una salace ironia. Per il resto buona lettura.

Sergio Mellina